
Un'intervista a
VITTORE CERETTI
pittore della tenerezza

Il primo contatto con Vittore Ceretti risale a metà degli anni novanta. Ne furono tramite gli amici Andrea ed Ester Angelini, impegnati ad avviare il progetto della fondazione dedicata a Giovanni, padre di Andrea, personalità insigne per la sua attività di medico e parimenti per lo studio e la valorizzazione culturale dedicati alla sua terra, il Bellunese. Il contatto iniziale non fu personale, ma dato da un volume: Neve, avuto in omaggio dagli amici Angelini. Un'opera insolita ed originale, che della neve s'occupava, affidandosi a testimonianze molteplici, di nomi noti e meno noti o anche se noti a me purtroppo ancora estranei.

Però sfogliando l'indice di questi numerosi contributi, di richiamo letterario o legati a dirette esperienze, emergeva come la proposta di un lavoro d'équipe effettuata da Graziella Buccellati e Laura Ceretti aveva avuto accoglienza vasta. Così mi dicevano le firme di Luigi Zanzi, Giorgio Bocca, Giuseppe Pontiggia, Ardito Desio, Mario Rigoni Stern, Giuseppe Natta, Fosco Maraini, Piero Ostellino, Giuseppe Panza di Biumo, Andrea Angelini, Sergio Romano, Riccardo Cassin, Enrico Rizzi, Walter Bonatti... un piccolo gruppo rispetto a

quello complessivo che sulla neve era stato invitato a dare il contributo di personali introspezioni, a parlare della loro infanzia, della guerra, di paesaggi "vicini e lontani", d'arte e letteratura, di neve "buona e cattiva" e di altro ancora.

Testi brevi e carichi di intensità, come quello di Sergio Romano, che sottolinea come la «neve più bella è quella che si ricorda con gli occhi e le parole dei grandi scrittori». La neve ricordata da Aleksander Herzen, che l'aveva accompagnato nel suo trasferimento verso l'esilio in Siberia nell'inverno del 1847, da dove non tornò. Una neve che per lui non si sciolse mai.

Finissimo l'impianto di questo volume, ma il di più che lo impreziosiva era l'iniziale capitolo di venticinque fogli, che anticipavano "ricordi, racconti, sogni, poesie, emozioni" sul tema della neve riportando altrettanti acquarelli di Vittore Ceretti, prevalentemente di ambiente engadinese, ma taluni anche dolomitico. Interessanti i testi, ma il fascino di questi acquerelli! Teneri, delicati, belli! È quanto esternai agli amici Angelini e questo mio stato d'animo non fu da loro dimenticato, tanto che nel giugno del 2000 mi invitarono a Belluno dove la Fondazione Angelini (con Andrea promotore, già gravemente ammalato) aveva organizzato un convegno su Il paesaggio alpino nelle riviste d'alpinismo, cui pure intervenne come relatore l'ingegner Vittore Ceretti, assieme ad altri nomi di spicco: Luigi Zanzi, Enrico Rizzi, Gino e Silvia Buscaini.

Ceretti mi fu presentato, gli espressi il mio apprezzamento, dicendogli: «Lei ha il dono di rendere visibile la poesia». Dono mirabile.

Fu in conseguenza di quell'incontro che la mia documentazione pittorica su Vittore Ceretti si arricchì di altri volumi, testimoni della sua ars pictorica:

Engadina, luogo dello spirito, Dolomiti,



monti di rosea fantastica luce, Il Passo del Bernina, un'opera che ripercorre mezzo millennio di memorie, poesie, lettere.

Naturale il desiderio di sapere di più di questo artista e così venni a scoprire che dietro il Ceretti, valente acquerellista, che così tanto mi affascinava, stava un ingegnere civile di livello internazionale, che era stato attivo per il mondo intero, non trascurando nel contempo eminenti impegni civili, di vita pubblica e associativa lombarda. E che oltre alle pubblicazioni a me note ve ne stavano altre, non meno prestigiose.

Come acquerellista Ceretti parla di sé con pacato distacco, si definisce "semplice autodidatta".

È autodefinizione che va accolta semplicemente come assenza di una "accademia". Il diploma d'artista glielo ha dato sul campo il talento, che parla con le sue opere. Pittore acquerellista dunque per interiore vocazione, non per professione, che è stata ben altra. Ma una vocazione che ha però impegnato la sua vita.

Seppur in ritardo rispetto ai tempi desiderati eccoci quindi a dialogare con lui, per sapere, per capire, per entrare nella sua anima poetica, che è fonte di così delicata bellezza.

Grazie, caro Ceretti, cercavo il contatto con il pittore acquerellista a tempo pieno e mi trovo a colloquiare con un ingegnere civile di vasta esperienza internazionale, che ha realizzato progetti in lungo e in largo per il mondo. Ci racconti, tanto per iniziare, di sé.

Aver lavorato, soprattutto dagli anni '60 agli anni '90 in altre nazioni come Svizzera, Francia, Giappone, Brasile, Canada mi ha permesso sia una varietà di contatti con umanità diverse, sia conoscenze di una incredibile varietà di normative e procedure. È stato un vero arricchimento professionale e intellettuale.

Ma non v'è stata soltanto la professione nella sua vita, perché il suo profilo parla di incarichi pubblici elettivi a servizio della città di Milano e di altri numerosi, in campo associativo.

La partecipazione attiva alla vita pubblica e associativa mi ha dato la possibilità di mettere al servizio della collettività le mie esperienze ma, soprattutto, di prendere coscienza dell'impegno che tali prestazioni, se sviluppate con la dovuta serietà e rigorosità, richiedono pesanti sacrifici di tempo. Purtroppo ho dovuto constatare già negli anni '70 / '90 che nel mondo politico esiste il rigetto per chi proviene dal mondo reale dell'economia.



Hosandhorn,
giugno 1946.

Una vita più che mai intensa, dunque.

Certamente, perché sono sempre riuscito in mezzo a cento impegni, a privilegiare la famiglia (moglie e quattro figli) e non ho mai tradito la passione per la montagna.

Però, sempre dal suo curriculum, emerge che ancor giovane, fu attratto dal delicato segno espressivo dell'acquarello...

Schizzai ad acquarello dagli anni '45 agli anni '50 quando, studente al Politecnico di Milano, trascorrevole le mie vacanze in val d'Ossola dove risiedeva la mia famiglia.

Lei parla che l'ispirazione le veniva dalle peregrinazioni in montagna, anche per esservi richiamato come cacciatore.

Le mie passioni erano l'alpinismo e la caccia in montagna: nei momenti magici delle ore di riposo schizzare mi serviva per tradurre e ricordare le emozioni che i paesaggi mi suscitavano.

Tema delicato la caccia, al giorno d'oggi, a ragione di una più attenta valutazione di protezione ambientale, anche se talvolta acritica; a questo riguardo mi piace ricordare che un serio ambientalista come Mario Rigoni Stern non trovava contraddittoria questa sua scelta con l'esercizio di una pratica venatoria razionale.

La caccia per me – dai 10 ai 30 anni –, era una ragione di vita: non riuscivo a dormire la notte che precedeva la giornata d'apertura. In primavera l'attesa al buio e poi il lento risveglio della luce con lo scenario e lo spettacolo del rodeo del canto dei galli. In settembre il profumo della resina dei larici, nelle calde giornate di settembre, alla ricerca dei galli.

Conoscevo Rigoni Stern e condividevo il suo atteggiamento. Purtroppo ora vivo solo di ricordi ma prima di scomparire, vorrei andare ancora ad ascoltare il risveglio del bosco e sentire arrivare i galli per il loro rodeo.

Anche nel 1944 in piena guerra in Valle Anzasca, presidiata dai tedeschi e vigente il divieto di detenere armi, sono riuscito a "fare" un gallo.

Quando e come ha iniziato a praticare la montagna?

Ho cominciato da bambino con passeggiate insieme a mio padre poi, a 10 anni, scappai di casa per una giornata per aggregarmi ad una compagnia del battaglione Intra del 4° reggimento alpini.

A 11 anni feci la prima salita importante, il Monte Cistella (mt.2.882) e vidi sotto di me il primo mare di nuvole.

Poi arrivarono a 16 anni alcuni 3.000 in val Formazza, a 18 il Leone (mt 3.552)



Tramonto dalla Margherita, 1946.

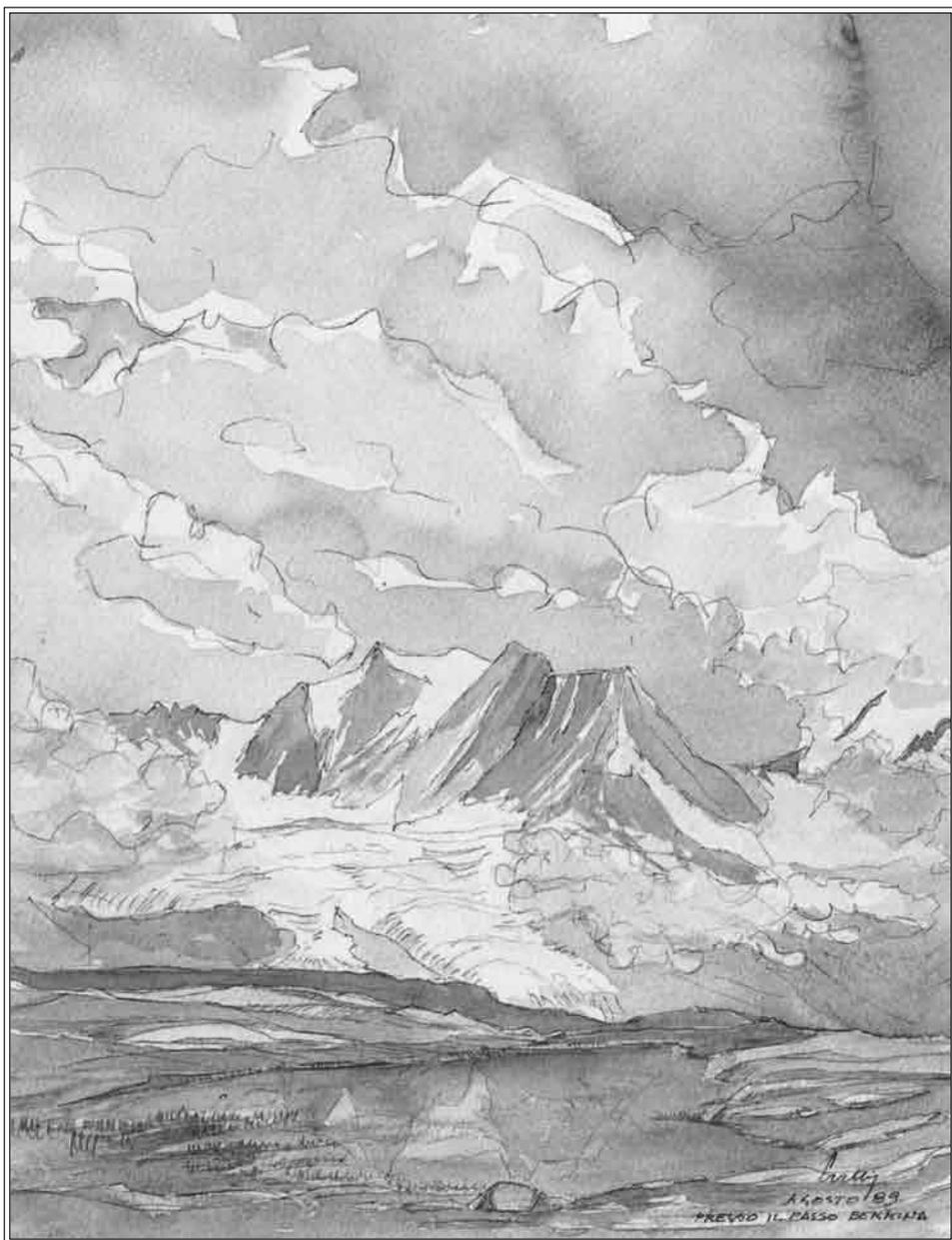
e sul Rosa (mt 4.638) salii solo nel 1946. Ho al mio attivo tre salite al Rosa, una salita allo Strahlhorn (mt 4.191), quattro salite al pizzo Palù (mt 3.900) una alla Weismies (mt 4.031) una al piz Morteratsch (mt 3.751) e poi numerosi 3.000.

Ma torniamo al suo mondo poetico, quello della pittura per acquarello. Alla sua produzione mi pare non appaia mai la persona, soltanto i luoghi delle sue frequentazioni. Una precisa scelta?

È vero: l'uomo non c'è. La sua esistenza però è rivelata da qualche baita, da qualche tratto di paesaggio antropomorfizzato. Dato il poco tempo a disposizione ho sempre privilegiato i paesaggi innevati perché la carta è bianca e basta uno schizzo con le delicate e giuste sfumature. Pochi minuti!

Prevalentemente luoghi di montagna, l'Engadina, il paesaggio dolomitico...

Ho dipinto ad acquarello in val d'Ossola, Valtellina, Canton Ticino, Canton Grigio-



Presso il Passo Bernina, agosto 1989.

ne, ed Engadina, Dolomiti, Lago Maggiore, Lago di Varese, Lago di Como e sulle coste turche.

L'acquarello è tecnica che veicola stati d'animo tenui, delicati, Mi pare che sia questa in lei la rappresentazione del reale. Ne è consapevole?

L'acquarello riesce a rendere molto bene anche cieli tempestosi: pensi a Turner!

Io generalmente amo la serenità, la tranquillità: le nebbie, i cieli che precedono le nevicate.

Osservo però sempre in alto e quindi non vedo solo cieli grigi ma anche i cieli ricchi di fantasie barocche dei cumulonembi, i cieli ricchi di messaggi degli aristocratici cirri.

Insomma quando lei è in quota è altro rispetto al Ceretti metropolitano.

Ogni quota porta a riflessioni e meditazioni diverse. Il nostro stato d'animo muta se passiamo dal bosco ai pascoli d'alta quota e se da questi passiamo ai ghiacciai ricchi di drammatiche ferite.

C'è molta Engadina e dintorni nella sua pittura. Engadina terra d'incanti! Quale la ragione? È forse la sua terra d'adozione?

Frequento l'Engadina da circa 53 anni e da 50 anni ho casa. Ho però ripreso ad acquerellare solo nel 1979 per puro caso.

Ho dipinto intensamente in tutte le stagioni e così riempito le mie giornate.

Dipingere per me è cercare di ricrearmi un'emozione e trasmetterla agli altri.

L'Engadina non è la mia terra ma è il luogo dove ho passato ore e giornate serene con mia moglie e i miei figli e dove ho vissuto serate gradevoli con tanti amici.

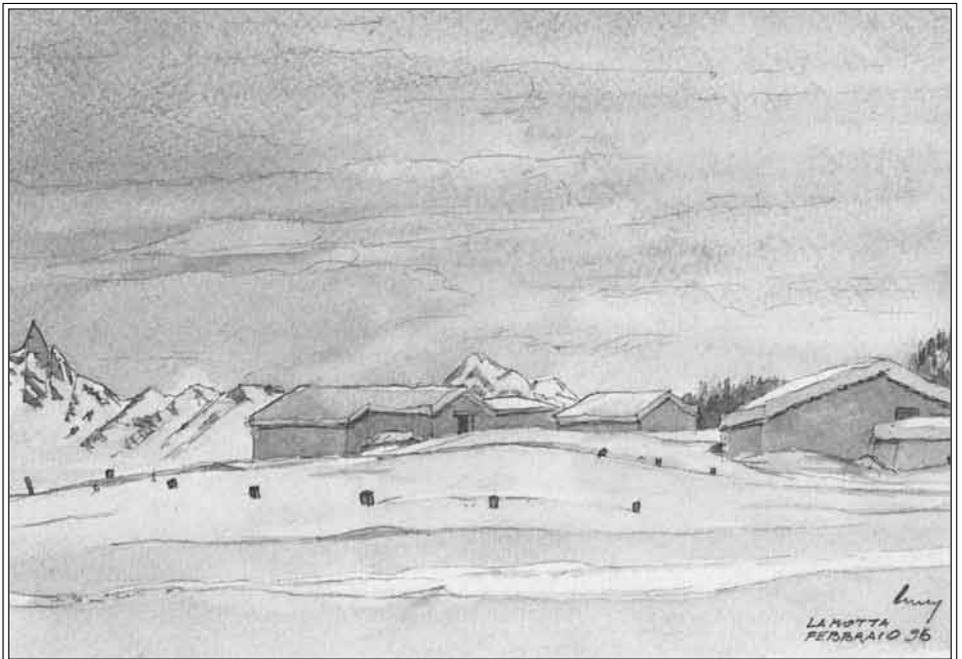
Ho schizzato passi alpini delle Lepontine e delle Retiche per rivivere le sorprese dei viandanti, degli emigranti, dei mulattieri dei secoli scorsi, così come ho acquerellato lungo i laghi per riprendere la varietà dei riflessi del tramonto, nevicate, tempeste di vento.

Non si è mai confrontato con altre tecniche di pittura?

Non ho mai seguito altre tecniche anzi ricordo, essendo autodidatta che, quando feci la prima mostra, i figli ironizzando sulle mie velleità di artista, mi regalarono due libri per gli apprendisti dell'acquarello.

Come procede? Acquerellista en plain air, oppure?

All'inizio ho fatto schizzi "en plein air".



È solito schizzare, portando appresso il taccuino, come i pittori viaggiatori dell'ottocento?

Poi per ragioni climatiche e ambientali ho finito per sviluppare solo gli schizzi sul luogo dotandoli di annotazioni e integrando le impressioni con qualche rilievo fotografico per riprodurre poi le varietà cromatiche in casa. In effetti poiché per quanto rapida sia la pittura ad acquerello, il soggetto nel corso della ripresa cambia così velocemente effetti e sfumature, preferisco quindi fissare nella memoria cromatica le impressioni precise di quel, per me, meraviglioso istante.

Infatti, pur apprezzando profondamente l'efficacia delle emozioni che creano i paesaggisti sia ad olio, sia ad acquerello, come Gilbert, Ruskin, Segantini, Fornara, Compton, Maggi, Besana, Mariani, Dell'Orto, Giacometti, ho sempre giudicato pura ipocrisia il fatto che quasi tutti tali pittori restassero con la tela montata per giorni nella posizione di ripresa del soggetto che nel frattempo aveva cambiato atmosfera, luci, colori – 999 volte –.

A proposito di pittori viaggiatori. C'è un nome cui mi riconducono i suoi acquerelli alpini. Penso a quanto ci ha dato John Ruskin con i suoi viaggi di formazione in Europa.

In effetti solo l'acquerello consente ai viaggiatori che hanno familiarità con tale tipo di pittura di riprendere, nelle brevi soste dei postali o delle diligenze, con rapidità vedute e paesaggi.

Gli inglesi hanno insegnato a tutto il mondo come si dipinge ad acquerello ma soprattutto hanno diffuso in tutto il mondo la bellezza delle Alpi, così come i giapponesi hanno diffuso la bellezza dei loro paesaggi fluviali e costieri.

Il suo nutrito curriculum dice di numerose personali e di molte collaborazioni a volumi raffinati, ma il tema, se non erro, resta sempre quello della montagna. Non s'è mai soffermato sulla sua Milano?

Più che mostre personali direi che ho corredato una dozzina di libri, di cui otto da me promossi illustrati con i miei acquerelli.

Non ho mai dipinto angoli di Milano salvo che per ragioni scolastiche e profes-

sionali. Nel 1948 per l'esame di composizione architettonica al IV anno di Politecnico avevo sviluppato il progetto di un isolato nel quartiere Magenta corredandolo di alcune vedute ad acquerello. Fui soddisfatto del giudizio dei professori che commentarono il mio schizzo che inquadrava la chiesa della Madonna delle Grazie "Bravo, molto bello, meglio di quelli di Beltrami o del Raimondi", mentre dentro di me dicevo "vorrei saper acquerellare come loro".

Legittime curiosità. Lavori recenti, altri progetti in cantiere?

Sto scrivendo il diario della mia vita e mi sono accorto che devo vivere a lungo per completarlo.

Ricordando rivivo con una enorme varietà di avvenimenti, aneddoti, emozioni.

Purtroppo sto osservando anche la vertiginosa trasformazione della nostra società incapace di avere punti di riferimento sui quali meditare e riflettere.

Non si riesce a colloquiare e ragionare. Tutto corre, tutto sfugge.

Le moto fanno slalom, ti superano da destra e da sinistra; la gente firma cambiali per andare ai mari tropicali; i giovani vanno a scuola ma non leggono più e non sanno scrivere.

La società sta imbarbarendosi perché non ha voglia o tempo di coordinare tutte le informazioni che la rapidità e varietà dei sistemi informatici delle comunicazioni permettono di avere.

Forse varrebbe la pena di ritornare a camminare di alpeggio in alpeggio o restare su qualche cima per ascoltare in personale silenzio i rumori delle valli, ma penso che sarei più solo, più infelice, non troverei più nessuno.

Penserei e rimpiangerei con grande melanconia un passato meraviglioso che non tornerà mai più.

Guardando il cielo sovente mi accorgo che non ci sono più le mie nuvole!!

L'augurio, caro ingegner Ceretti è che non cessi dal coltivare questa sua vocazione pittorica, per continuare a far cantare la poesia che ha dentro di sé, a beneficio anche degli altri

È il segreto della sua giovinezza.

Grazie

Intervista raccolta da **Giovanni Padovani**